

Presentazione

Dalla crisi non si esce senza innovazione

Giacinto Militello

Già nel 2005, nel presentare il quarto numero dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* dedicato a «ripensare lo Stato in economia», affermavamo che per uscire dalla crisi economica e riprendere il cammino dello sviluppo era necessario, da una parte, «impostare un rilancio qualificato ed efficace di politiche pubbliche da troppo tempo demonizzate dall'arroganza neoliberista», dall'altra sottolineavamo il pericolo che la sinistra sindacale e politica, di fronte alla contrazione dell'occupazione nell'industria manifatturiera, «fosse spinta su posizioni difensiviste e conservatrici abbandonando la sua missione storica di modernizzazione del paese».

Sul primo punto, per contrastare «l'ideologia della deregolamentazione, della detassazione e della privatizzazione», notavamo che il messaggio principale – ritrovabile nelle risposte di stimati economisti che avevamo intervistato – era che «il processo di innovazione è un processo complesso con forte contenuto sistemico e non può quindi essere lasciato ai soli meccanismi di mercato». La politica della concorrenza, certo assai importante, non può sostituire la politica economica. Anche negli Stati Uniti essa ha sempre interagito con altre forme di intervento pubblico. Era assurdo che si teorizzasse e praticasse il contrario per l'Europa.

Sul secondo punto accennavamo alle difficoltà che sempre più avrebbe incontrato la sinistra, nelle sue espressioni politiche e sindacali, «a tenere una salda e unificante relazione con la propria base sociale investita dalle trasformazioni e già segnata da una divaricazione crescente tra lavoratori occupati e quelli disoccupati o precari, tra lavoratori poco qualificati e quelli ad alta qualificazione». Alle istituzioni sindacali e politiche della sinistra, dicevamo inoltre, sempre più si sarebbe imposto il dovere di una nuova attenzione ai problemi del lavoro autonomo e del ceto medio, anch'esso attraversato da divisioni crescenti, e portavamo ad esempio il grande caso dei professionisti.

* Giacinto Militello, già segretario confederale della Cgil.

Possiamo ora, a distanza di quattro anni, riprendere quella riflessione e portarla avanti alla luce di quanto nel frattempo è avvenuto: l'esplosione della crisi economica mondiale che ha costretto tutti i governi, in prima fila quelli di centro destra, a rivalutare il ruolo dello Stato, e la contemporanea sconfitta della politica socialdemocratica in Europa; mentre negli Stati Uniti e in Giappone ha fortunatamente trionfato la risposta popolare e democratica all'ideologia e alla politica della destra.

Dobbiamo interrogarci sulla natura della crisi capitalistica e sulle cause della sconfitta della sinistra in Italia e nella maggioranza dei paesi europei. Come ha detto Giorgio Ruffolo all'indomani delle elezioni europee, «sembra paradossale che esse non abbiano penalizzato la destra che per venti anni si è identificata con la sregolatezza responsabile dell'attuale marasma economico e che oggi sembra diventata keynesiana e statalista; e abbiano invece devastata la sua antagonista storica». Non è tuttavia paradossale – aggiungeva – per due ragioni: «La destra non è affatto diventata statalista; pretende solo che sia lo Stato a pagare i conti della crisi per poi ritirarsi rapidamente dalla scena. E la socialdemocrazia, in tutti questi anni, non è stata affatto antagonista del liberismo; ne ha solo praticato una versione debole, propriamente postsocialista: il blairismo».

Su questi due assi vogliamo, anche in questo numero della nostra rivista, concentrare la nuova riflessione. Lo faremo ospitando saggi e commenti soprattutto sulla crisi economica e sociale, mentre dedicheremo meno spazio (non meno peso) alla crisi culturale e politica della sinistra. Il materiale che abbiamo raccolto è assai ricco. I contributi ricercati e ricevuti sono di grande spessore culturale e strategico. Ci offrono un quadro analitico che, lo auguriamo, potrà contribuire a rianimare e cambiare l'elaborazione culturale e l'azione politica delle forze democratiche sindacali e politiche del nostro paese.

Sono molti i problemi che attendono una risposta. L'economia italiana, anche se con ritardo rispetto ad altri paesi europei e anche se non dovunque (basti pensare al Mezzogiorno), ha conosciuto, in questi anni segnati dalla nuova rivoluzione tecnologica, significative e positive trasformazioni. Ora con la crisi, e senza risposte adeguate, siamo pericolosamente esposti ad anni di restringimento della base produttiva e d'elevata disoccupazione.

Queste risposte purtroppo non le troviamo né nelle posizioni del governo né in quelle dell'opposizione, tra di loro in conflitto violento, che però si svi-

luppa e si avvita su altri terreni lontani e distanti dalla ricerca di una forte risposta alla crisi economica.

Non convince il governo quando, senza risorse e senza idee, si limita ad affermare che dalla crisi economica noi usciremo prima e meglio degli altri paesi perché siamo la seconda potenza manifatturiera europea. Tace sul fatto che la nostra industria manifatturiera, composta in gran parte da piccole e medie aziende, è oggi – malgrado punte e aree di eccellenza di cui dobbiamo essere orgogliosi e che dobbiamo consolidare ed estendere – dentro una grande bufera, così come lo è (seppure in termini diversi) la Germania. Entrambe, infatti, sono strette in una brutta tenaglia: da una parte il deficit commerciale americano e l'euro forte, dall'altra il surplus cinese. Se non interverranno accordi mondiali sulle politiche valutarie e decisioni su politiche economiche comuni a livello europeo, di cui a oggi purtroppo non c'è alcuna certezza, è facile prevedere che ci saranno pericoli e pesanti conseguenze sul piano sociale e anche sulla stessa tenuta della democrazia. In altre parole, senza innovazione la restrizione in corso della domanda mondiale premia l'industria manifatturiera asiatica, non quella europea.

Non convince d'altra parte la sinistra perché, reiterando in un contesto assai diverso sue antiche tradizioni, si impegna – come è naturale e necessario – nella denuncia e nella lotta contro la disoccupazione e i bassi salari, traendone però conseguenze sbagliate sul piano dell'analisi e della proposta. Ieri, con il Governo Prodi, si è data priorità alla riduzione del cuneo fiscale e non agli investimenti per la ricerca, l'istruzione e l'ambiente; oggi la difficoltà di correlare emergenza e prospettiva la ritroviamo in un manifesto sindacale che dice: «Per guardare al futuro bisogna uscire dalla crisi». Naturalmente, nell'affrontare una crisi, sono diversi le responsabilità e i ruoli del sindacato rispetto a quelli del partito. Il primo non può prescindere dalla ricerca di soluzioni immediate a favore dei lavoratori colpiti; il secondo, invece, ha anche e soprattutto il dovere di visioni e politiche a più lungo termine. Questo finora è mancato.

La sinistra, presa dal dramma acuto dei licenziamenti, ha insistito più sul pericolo del declino che non sul bisogno di innovazione; è stata presente più nelle situazioni di crisi che in quelle dove è avvenuto o è possibile il cambiamento; ha rivendicato necessarie misure assistenziali mentre ha dato la sensazione di ritenere meno urgenti quelle per una nuova formazione dei lavoratori e una nuova politica economica; ha denunciato la tragedia dei bassi salari e meno l'assenza dei diritti per i giovani precari. Se continuiamo in que-

sto modo concorreremo, nel migliore dei casi, alla nascita di un nuovo esercito di cassaintegrati senza riuscire a combattere le disuguaglianze o a sollecitare un nuovo sviluppo.

Stare al fianco dei lavoratori e delle aziende più colpiti dalla crisi è un dovere e un sentimento fondamentale per tutti i democratici, ma non bisogna mai dimenticare la complessità della società capitalistica e la particolare natura della crisi economica che stiamo vivendo, dove anche le aziende che sono state capaci di trasformarsi e competere hanno oggi tante nubi sul loro futuro, dove anche i lavoratori qualificati e molti tra i professionisti, e in genere il ceto medio che si era formato durante gli anni del boom, subiscono oggi le morse dell'incertezza sul proprio futuro.

In questa situazione dove le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e la diffusione della precarietà hanno colpito più ceti sociali, è necessario avere progetti capaci di dare una risposta a tutto il paese. Il conflitto tra destra e sinistra sulla distribuzione della ricchezza prodotta certamente s'intensificherà (basta guardare alle manovre sull'Irap), ma per le mutate condizioni del contesto economico e sociale è facile prevedere che vincerà chi saprà proporre e costruire coalizioni – sociali prima ancora che partitiche – capaci di indicare e perseguire un cammino per la ripresa dello sviluppo.

La sinistra, invece, da una parte non riesce a collegarsi con la parte più dinamica della società italiana, dall'altra rischia, nella sacrosanta difesa dei più deboli, di farsi rinchiodare nella conservazione dell'esistente, mentre è in corso una trasformazione strutturale dell'economia italiana che non può essere ignorata ma, al contrario, va conosciuta e guidata.

Spesso diamo l'impressione di pensare che l'Italia è un paese prevalentemente povero; invece il nostro – come testimoniano vari studi sulla ricchezza netta delle famiglie italiane e come appare dall'enorme cifra dell'evasione fiscale, stimata da Padoa Schioppa in 100 miliardi l'anno – è un paese ricco, molto ricco, ma con profonde e crescenti disuguaglianze sociali e territoriali. La denuncia che continuamente ripetiamo sui molti italiani «che non arrivano con i loro salari alla quarta settimana» è certamente fondata. Ma questo modo di porre le cose impoverisce la nostra capacità di leggere la società italiana e induce poi a rimandare a un altro momento la lotta per una diversa politica economica capace di riattivare una crescita oggi bloccata; ancora, ci spinge a rendere sfumata la richiesta per l'introduzione della patrimoniale, su cui invece insiste molto la Cgil; o a protestare poco per la cancellazione operata dalla nuova maggioranza delle misure contro l'evasione varate da

Prodi e Visco; ancora, ci porta – nel difendere i diritti e il lavoro degli immigrati – a trascurare il fatto che il governo da una parte introduce la norma sul reato di clandestinità, dall'altra usa gli immigrati per ritardare le trasformazioni e tenere in vita settori e aziende arretrati.

L'esigenza generale che vogliamo porre è quella di aprirci a una visione diversa, più realistica, dell'economia e della società italiana, per riprendere con decisione il nostro posto nella lotta per la modernizzazione del paese. Insieme alle disuguaglianze crescenti che riguardano in modi specifici sia il lavoro dipendente sia quello autonomo, dobbiamo ragionare sul fatto – noto, ma curiosamente finora sempre sottovalutato – che da tempo, in Italia come negli altri paesi sviluppati, è avvenuto un profondo cambiamento nel funzionamento del capitalismo, una vera e propria rivoluzione che fa tornare in primo piano il bisogno di politiche pubbliche, in quanto ha modificato il modo di lavorare, produrre, consumare, vendere, cambiando la composizione delle classi e il rapporto tra di esse, oltre che quello tra le grandi aree geografiche del mondo.

Questo cambiamento è stato già descritto e commentato dagli economisti che hanno partecipato nel 2005 al numero speciale dei *Quaderni di Rassegna Sindacale*. Viene ora qui ulteriormente illustrato e aggiornato. In particolare, allora, Giorgio Ruffolo proponeva il rilancio del piano Delors; Marcello Messori indicava sette grandi aree di intervento dello Stato; Giorgio Lunghini sottolineava il ruolo dell'impresa pubblica; Cristiano Antonelli proponeva piattaforme tecnologiche ben selezionate, precisando che la rivoluzione digitale non è solo un salto tecnologico (produzione e uso delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione), ma si accompagna e si sviluppa insieme a radicali trasformazioni organizzative, strutturali, sociali ed economiche.

Il cuore del cambiamento, per Antonelli, sta nel fatto che la conoscenza, il sapere, non sono più solo costi di produzione o solo beni di investimento incorporati nei beni di consumo, ma sono diventati un bene in sé, che si può vendere come tale. Oggi è così possibile vendere conoscenza, non solo macchine o beni materiali. Questo è ciò che permette e motiva il passaggio dall'industria manifatturiera all'economia della conoscenza, all'industria dei servizi, già avvenuto in varie forme in gran parte dell'Europa settentrionale e prima nei paesi anglosassoni, poi anche in Italia anche se con ritardo e solo a chiazze. Questo ha già avuto effetti nelle modifiche intervenute nella composizione dei consumi delle stesse famiglie italiane: si spende di più in co-

municazione e salute e meno nel cibo o nelle automobili; sempre di più, quindi, nei beni immateriali. Questo fa diventare rapidamente popolari e vincenti i nuovi criteri di calcolo del benessere delle nazioni elaborati da Stiglitz, Sen e Fitoussi. Tutto ciò ovviamente non significa che in Italia, come negli altri paesi sviluppati, non ci sarà più un'industria manifatturiera perché dislocata ormai in Cina, India o in Polonia e Romania. Senza ritorni protezionistici, che certo non ci auguriamo, resisterà e si svilupperà solo la manifattura che saprà essere innovativa e concorrenziale rispetto alla produzione asiatica.

Ebbene, se si tiene conto di questi cambiamenti radicali purtroppo assenti dal dibattito politico, ne discende per l'Italia una prospettiva assai ardua: dopo tanta cecità dobbiamo oggi rispondere alla grande tragedia della disoccupazione che si profila nell'industria manifatturiera, soprattutto nelle piccole e medie industrie (una disoccupazione che si annuncia come strutturale, tale cioè da durare anni non pochi mesi), nello stesso tempo dobbiamo programmare la modifica del nostro modello di sviluppo per spingerlo verso l'economia e la società della conoscenza.

È certamente un compito difficilissimo; è importante, anche se con colpevole ritardo, averne consapevolezza, che ancora oggi ci sembra manchi, seppur in forme diverse, sia tra le fila del governo sia tra quelle dell'opposizione. Non occorre soltanto associare alla gestione dell'emergenza una nuova politica economica tesa all'innovazione; occorre anche, sul terreno degli ammortizzatori sociali, tutelare i licenziati del manifatturiero e, insieme, i protagonisti del futuro dell'economia della conoscenza, tra essi soprattutto i giovani precari. C'è così da riqualificare ed estendere, non impoverire e restringere, il campo del welfare.

Un progetto simile può riuscire solo se si riesce a costruire una «coalizione per lo sviluppo» tra diverse forze sociali interessate alla modernizzazione e alla democratizzazione del paese. Invece la sinistra, finora, pur avendo nel suo dna le forti esperienze delle regioni «rosse», si è perduta nel tatticismo politico in quanto priva di una corretta analisi della crisi e di una valida proposta per il paese.

Con quali idee e strumenti di intervento può avvenire questa svolta? Con quale rapporto tra Stato e mercato e tra Italia ed Europa? Con quale welfare? Dovremmo anche aggiungere con quali risorse, nodo fondamentale in un paese come il nostro che ha uno dei più elevati debiti pubblici, aggravato in vario modo dal governo in carica, ma non sufficientemente contrastato dal-

la sinistra che ha fatto tanto con Prodi per il risanamento ma oggi trova difficoltà ad avanzare una proposta sull'aumento dell'età pensionabile e, più in generale, sulla necessità di riqualificare e indirizzare la spesa pubblica verso l'innovazione.

A questi problemi e a questi interrogativi vuole dare una risposta l'insieme dei contributi ospitati in questo numero della rivista.

Nell'articolo di Silvano Andriani, i problemi di questa fase dell'economia italiana sono inquadrati nel più ampio contesto internazionale. Partendo dall'esame della riunione del G20 a Pittsburgh, con una lucida analisi ne ricava per l'Europa una preoccupata attenzione sul risorgere di tendenze nazionalistiche che impediscono l'adozione di un piano di rilancio europeo per il potenziamento e l'arricchimento dell'offerta di beni pubblici; sul piano mondiale, invece, evidenzia come il rapporto tra debito pubblico e prodotto lordo abbia subito con la crisi un grave peggioramento, portando il debito pubblico dei paesi avanzati a livelli mostruosi. In queste condizioni è prevedibile che si aprirà tra destra e sinistra un aspro conflitto su chi pagherà i costi della crisi.

In quello di Laura Pennacchi, di cui pubblichiamo la relazione fatta in Cgil nella giornata di studio del luglio scorso, è possibile ritrovare una documentata denuncia dei dogmatismi ideologici che in questi ultimi decenni hanno ossessivamente cercato di limitare e depotenziare il perimetro dello Stato; denuncia da cui ricava la rivalutazione di una «parola troppo a lungo negletta»: la «pianificazione», insieme all'indicazione di nuove finalità dell'intervento pubblico per rispondere ai tanti gravi problemi posti dalla crisi.

Con il suo saggio, Cristiano Antonelli descrive «l'inesorabile carattere ciclico dello sviluppo capitalistico»: illustrando la significativa e profonda differenza tra la visione neoclassica e quella schumpeteriana del funzionamento del sistema, ne trae una suggestiva lettura della crisi del 2008 e un'ipotesi di rapporto tra mercato e Stato che esplicitamente configura una proposta per la sinistra democratica italiana ed europea dal chiaro carattere liberalsocialista. Senza il mercato non è possibile ottenere l'indispensabile partecipazione diffusa di una pluralità di innovatori; senza politica economica non ci sarà mai un'architettura di interazioni e interdipendenze necessaria per accelerare la generazione di nuova conoscenza tecnologica e per produrre tassi elevati di innovazione.

Elena Granaglia, già nel suo contributo al numero della rivista pubblicato nel 2005, aveva motivato ampiamente, in nome dei valori della giustizia distributiva e dell'efficienza, la potenziale superiorità dell'offerta pubblica dei

servizi sociali. Ora, anche alla luce di una vasta letteratura, riprende e approfondisce la sua riflessione, quanto mai preziosa, per valutare e rispondere alle idee di restringimento del servizio pubblico contenute nel Libro bianco di Sacconi. Pur essendo consapevole che esistono molte carenze nel servizio pubblico, Granaglia conferma la sua opinione che è assai discutibile pensare che le organizzazioni private possono essere in grado di realizzare perfettamente le diverse finalità pubbliche. E ciò per «tre famiglie di ragioni»: la promozione dell'efficienza allocativa, dell'*ethos* pubblico e delle opportunità. Il sistema pubblico, afferma Granaglia, «continua a caratterizzarsi per avere come utenti il complesso d'individui appartenenti alla comunità pubblica, non a sotto-insiemi di essa come le organizzazioni private». Va quindi migliorato, non sostituito.

Giuseppe Croce e Michele Raitano presentano un prezioso tracciato di analisi sul secondo pilastro del mercato del lavoro italiano rappresentato dai lavoratori temporanei, dipendenti a termine e parasubordinati. Ne descrivono le caratteristiche per età, sesso, titolo di studio, collocazione territoriale e opportunità di formazione, sottolineando come le loro prospettive in termini di stabilità lavorativa e tutele del welfare (in primis, ammortizzatori sociali e pensioni attese) siano fortemente critiche. Ancora: la reiterazione dei contratti a termine slegata dalla formazione produce impoverimento e non arricchimento dell'abilità professionale. Su questo grande nodo della precarietà del lavoro dei giovani, che ammorba la vitalità dell'economia e della democrazia italiana, i due autori avanzano alcune considerazioni e proposte che è augurabile accrescano l'attenzione e l'impegno del sindacato e delle istituzioni, chiamati ormai dalla crisi a rilanciare con caratteri universalistici la riforma organica degli ammortizzatori sociali proposta già dieci anni fa dalla Commissione Onofri e ancora oggi disattesa.

Maurizio Franzini, infine, ci invita a riflettere sulle conseguenze del cambiamento climatico, considerato «uno dei quattro grandi rischi che minacciano l'umanità». Non basta per farvi fronte invocare lo sviluppo sostenibile o, come oggi si ama dire, il *Green New Deal*; se si vuole essere coerenti con la strategia verde bisogna anche affrontare i delicati problemi dell'equità intergenerazionale contro l'egoismo acquisitivo che sembra caratterizzare la nostra epoca e, insieme, i problemi connessi all'aggravarsi delle disuguaglianze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Da ciò Franzini trae la conclusione che la risposta a questi grandi problemi non può venire solo dal mercato ma da un «appropriato sistema istituzionale» fatto di politiche pubbliche e decisioni democratiche.